

PRIMI PASSI DELL'ELISEO.

A Strasburgo il primo faccia a faccia dopo le elezioni
«Senza di noi l'Unione non avrà nessun futuro»

Scandalo plutonio
«Erano 11 i chili
da contrabbandare
e Bonn lo sapeva»

Undici chili e non «soltanto» 363
grammi di plutonio 239 sarebbero
dovuti arrivare in Germania
nell'agosto dell'anno scorso,
quando gli agenti tedeschi
organizzarono il falso
contrabbando che rischiò di
rivelarsi la più gigantesca gaffe su
cui sia mai scivolato un servizio
segreto. Non solo, ma sarebbe
accertato che il cancelliere Kohl
sapeva perfettamente a quale
speculativissimo gioco si stessero
dedicando gli agenti del
Bundesnachrichtendienst (BND).



L'incontro di Strasburgo tra il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il presidente francese Jacques Chirac

Eric Cabanas/Ansa

DALLA PRIMA PAGINA

Quante ambiguità

L'attaccarsi in Europa? L'impressione è che in tale
tempistività siano confluite, insieme, un'occasione da non
perdere e l'urgenza di incontrare il cancelliere tedesco
Helmut Kohl. L'occasione era visitare il Parlamento
europeo che una volta al mese tiene, nella capitale del-
l'Alsazia cioè in terra di Francia, la sua sessione plena-
ria. Persa questa, Chirac avrebbe dovuto attendere la
metà di giugno oppure scegliere di visitare il Parlamen-
to nella sua sede di Bruxelles a fine mese. Troppo po-
co, troppo in là.

Poi, e prima di tutto, c'era da incontrare Kohl. Lo sta-
to delle relazioni tra Francia e Germania è noto. La po-
derosa Germania di Kohl vuol continuare ad essere il
motore politico dell'unità europea. Ma vuole anche
mantenere uno stretto legame con la Francia senza pe-
raltro perdere la sua influenza sempre più accentuata
sull'Austria, su alcuni degli Stati della ex Jugoslavia
(dove il marco già circola come moneta ufficiale) e,
soprattutto, sugli ex paesi socialisti dell'Europa cen-
trale che prima o poi entreranno anche loro nell'Unione.

Come risponderà la Francia? Nonostante il viaggio
lampo a Strasburgo, bisognerà aspettare i primi atti
concreti per capire l'atteggiamento di Chirac sull'Europa.
La Commissione europea è stata presieduta per
dieci anni dal grande europeista francese Jacques De-
lors. L'Europa è sempre stata ai primi posti nella conce-
zione di François Mitterrand (14 anni di presidenza).
Di Chirac per il momento sappiamo tre cose, vediamo
se ci aiutano molto. Prima, durante la campagna eletto-
rale Chirac si è contraddetto sull'Europa un paio di vol-
te. Ha annunciato che avrebbe sottoposto a un nuovo
referendum il trattato di Maastricht prima di procedere
verso l'unione monetaria. Successivamente ha frenato
riaffermando la sua fede nell'Unione europea.

Seconda, ha nominato primo ministro Alain Juppé
(ex ministro degli Esteri con Balladur), europeista con-
vinto. E gli ha messo a fianco, alla guida del Quai d'Or-
say, Hervé de Charette, anch'egli europeista convinto.
Dei due, Juppé è l'uomo dalla personalità più forte.
Juppé, come dicono in Francia, è un uomo superdoué
pour la politique, un superdotato, ex allievo prodigo
dell'Ena, l'istituto che seleziona e prepara la classe diri-
gente francese, preparazione poliedrica, forte cultura,
memoria prodigiosa eccetera. Per Chirac un primo mi-
nistro come lui sarà un punto di forza e - nello stesso
tempo - una fonte di preoccupazioni. Tenerlo a bada
non sarà facile. Chirac ha 63 anni, Juppé 50, de Char-
ette 56. In che modo giocheranno gli equilibri tra i tre uo-
mini?

Terzo elemento, più piccolo degli altri, però con
possibilità di diventare significativo. Il gruppo francese
dei gaulisti al Parlamento europeo e il gruppo di Forza
Europa (versione europea di Forza Italia) stanno stu-
diando una fusione. Fino a oggi Forza Europa è il solo
gruppo mononazionale, fatto cioè di soli italiani (29).
Una fusione con i gaulisti li toglierebbe da questo pe-
noso isolamento. Ma la manovra potrebbe servire an-
che ad altro. Se nel nuovo gruppo confluissero anche
gli uomini di An e magari i conservatori inglesi che oggi
fanno parte (con disagio) dei Popolari europei, ecco
che si costituirebbe un gruppo tenuto insieme da un
elemento comune: l'euroscetticismo.

Proprio mercoledì, quando il Parlamento ha votato a
grande maggioranza un documento che rafforza le
premesse di Maastricht, si sono distinti in aula i voti
contrari di An (che ha mantenuto sul tema l'atteggia-
mento del vecchio Msi) e la polemica astensione di
Forza Europa. Chirac è al corrente che i suoi uomini a
Strasburgo stanno studiando questa fusione? L'appog-
gerà? Intenderà mandare proprio attraverso questa
mossa un segnale contro l'Unione politica europea? O
sarà uno dei tanti eventi fortuiti che la storia ci presen-
ta? Ecco perché il viaggio lampo di Chirac a Strasburgo
è molto significativo anche se non dissipa tutte le am-
biguità. A meno che non ci pensi Helmut Kohl a convin-
cere il presidente francese. Con la forza della sua mo-
neta.

[Corrado Augias]

Chirac fuga i dubbi di Kohl
Parigi non rompe l'asse franco-tedesco sull'Europa

«Senza l'unità di Germania e Francia l'Europa non avrà fu-
turo». A Strasburgo, in una cornice oltre il simbolismo del
luogo, Chirac e Kohl ribadiscono l'efficienza del motore
europeo. Un'ora di colloquio faccia a faccia, la cena in
una tipica trattoria alsaziana. Ma prima, l'omaggio di en-
trambi i leader al parlamento europeo. Rassicurazioni sul
franco. Bonn prepara tesi avanzate sul processo di inte-
grazione in vista della revisione del Trattato.

che Bonn non si al-
lontana dal proposito
di intensificare l'integ-
razione. Questa linea
non si cambia. Non la
cambia il leader della
potenza europea og-
gettivamente più forte
e che si prepara a
sfomare dei nuovi do-
cumenti che disegna-
no un'Europa più effi-
cace, dove gli Stati de-
cideranno a maggio-
ranza senza la paralisi

quattro occhi. Per verifica delle rispettive inten-
zioni, per rassicurare gli osservatori. E che, alla
fine, in un clima di grande distensione e anche
caloroso, hanno proclamato, con decisione, la so-
lidità dell'asse e Kohl a rispondergli con soler-
nità: «Cinquant'anni dopo la fine della guerra, il
futuro dell'Europa è assicurato se Francia e Ger-
mania lavoreranno insieme».

«La Ue non è un mercato»

I due leader sono stati d'accordo nel dire che
l'Unione non potrà mai diventare, dopo tutto
quel che è stato costruito, una «zona di libero
scambio». Un mercato è basta. Visti i tempi,
sperequati da tempo le forti resistenze di car-
attere «anglo-scettico», l'asserzione è confer-
mata. Quale Europa, allora? Va avanti il federa-
lismo? Parigi e Bonn sono perfettamente in sin-
tonia nel sostenere che c'è bisogno di un «Euro-
pa politica». È stato testimone di tutto questo il
presidente Haensch il quale ha parlato con en-
trambi i leader. Piuttosto Chirac avrebbe pre-
ciso di volere una «riforma limitata» delle istitu-
zioni. Ma non cosmetica. Limitata ma «sostan-
ziale». E, poi, l'unanime convinzione che l'Unione
potrà funzionare solo se si cambieranno i
meccanismi con cui vengono assunte le deci-
sioni, a cominciare da quelle del Consiglio dei
ministri. Anche di questi aspetti, Kohl e Chirac
hanno discusso, in vista del vertice di Cannes,
del 26-27 giugno, che porterà a compimento il
semestre di presidenza francese e che avvicine-
rà, dopo l'insediamento del «gruppo di riflessio-
ne» in occasione dell'incontro di Messina-Taormi-
na (2-3 giugno prossimi), il traguardo della
conferenza intergovernativa. L'appuntamento
cruciale, il «luogo» in cui si confronteranno, cer-
tamente con scontri e colpi di scena, i vari modi
di intendere il rinnovamento e i passi in avanti.

La prova della verità

Tra Kohl e Chirac, era dal secondo che si at-
tendevano le rassicurazioni più urgenti, il con-
forto che la fine di un'era all'Eliseo non avrebbe
chiuso anche un impegno convinto alla guida
della locomotiva dell'Ue. E Chirac ha voluto da-
re un segnale di tranquillità. Per i mercati e per
la grande politica europea. Insomma, la Fran-
cia non perderà la memoria. E Chirac non è di-
venuto John Major. Anzi: ha già promesso, e
non era scritto da nessuna parte che dovesse
compiere anche quest'altro passo, che alla ses-
sione parlamentare del mese di luglio si ripe-
nterà a Strasburgo per fare il suo bilancio della
presidenza francese (senza coabitazione
nell'ultima fase) affidata, secondo le norme, al
suo premier Alain Juppé, sino ad ieri il titolare
di turno al Consiglio nella sua veste di ministro
degli Esteri.

Il presidente Chirac ha le sue idee. Per esem-
pio, sarebbe favorevole anche ad una riforma
del sistema monetario che riporti il Regno Unito
e l'Italia dentro lo Sme, e che dia vita ad una
nuova gabbia di parità tra le divise in modo che
l'Europa ritrovi una solida tranquillità nei cam-
bi. Un modo, secondo il nuovo inquilino dell'El-
iseo, per «parlare» in modo particolare ai bri-
tannici. Esercitando una specie di «mediazione».
Con il duplice scopo: smussare i dolorosi
spigoli antieuropei di Londra e valorizzare, nel
lo stesso tempo, il ruolo di Parigi, della Francia
potenza che conta. Per scongiurare, per tempo,
il pericolo che il «motore» funzioni a due veloci-
tà. Con in testa quello della Germania che sfla-
fa con vapori e rumori azionati dall'accelerato-
re Kohl. Come dire: che Chirac non intende es-
sere da meno anche se non se la sente di sposare
sino in fondo tutte le idee del suo partner. Per
l'Europa è il messaggio che ci voleva.

DAL NOSTRO INVIATO

BERNARDINO SERRI

STRASBURGO. «Siamo ottimi amici ormai da
dieci anni». Il cancelliere Helmut Kohl ha pre-
cisato subito. E Jacques Chirac ha confermato: «Il
nostro legame si rafforzerà ogni giorno che pas-
sa». Il giorno dopo l'insediamento all'Eliseo, il
presidente francese e il leader tedesco si sono
parlati per più di un'ora, in un salone della pre-
fettura del Basso Reno, e per almeno un'altra
ora e mezzo, davanti ad un cociotto di maiale
e a grandi boccali di birra dell'Alsazia. Testimo-
ne l'Yvonne, la prosperosa proprietaria di una
tipica trattoria nel centro storico. I due protago-
nisti del «motore europeo» non hanno perduto
tempo per verificare i propri punti di vista sul
destino dell'Ue, giunta ad uno storico passaggio
ella sua decennale e complessa esistenza. E lo
hanno fatto compiendo, uno dopo l'altro, una
visita al parlamento, ancora munito in seduta
plenaria.

Simbologia

Un gesto fortemente simbolico. Nel segno
della continuità? Prima di stringere la mano al
suo ospite, che lo ha accolto davanti all'ingres-
so della prefettura, in avanzata serata, Kohl ha
messo le mani avanti. E ha detto chiaramente

del diritto di veto.

I due uomini che muovono il «motore d'Europa»
hanno fatto dimostrazione di fedeltà alle
istituzioni comunitarie. Kohl, con la sua visita al
gruppo parlamentare del Pse, e intrattenendosi
a colloquio con il presidente del parlamento,
Klaus Haensch, il cancelliere - ha raccontato il
capo degli europarlamentari - si è complimentato
per il documento che l'assemblea ha ap-
provato il giorno prima sulle linee di riforma
delle istituzioni. E Kohl lo ha fatto probabili-
mente perché, negli atti che il suo governo si
appresta a far conoscere, si trovano, in buona
sostanza, proposte identiche a quelle del parla-
mento. A cominciare dall'esercizio effettivo di
una politica estere e di sicurezza che finora è
marcata all'Unione. La stessa visita, di «cortesi-
a» al parlamento ha compiuto Chirac. Non era
tenuto a farla così presto, nemmeno a 24 ore
dalla presa di possesso dell'Eliseo. Invece il pas-
so è stato compiuto. E certi gesti, in politica, as-
sumono dei valori significativi. Dunque: Kohl e
Chirac che, come primo atto della nuova coabi-
tazione europea, vanno nel cuore delle istitu-
zioni elettive. E che, subito dopo, si parlano a

Il leader della Fdp tedesca conserverà però la poltrona di ministro degli esteri
Troppe sconfitte, Kinkel lascia i liberali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Morto un papa se ne
fa un altro, ma dopo le dimissioni
d'un presidente di partito che si fa?
I dirigenti della Fdp e quel che re-
sta, non è molto, del «popolo libe-
rale» ieri non sapevano proprio
che rispondere. Klaus Kinkel se n'è
andato, gettando la spugna che
per sei mesi, dal dicembre dell'an-
no scorso, s'era tenuta stretta stret-
ta in mano. Già allora, nel congresso
di Gera, aveva provato a mollare
tutto ma i suoi, disperati, gli aveva-
no votato quasi a tradimento una
mozione di fiducia che lo aveva
costretto a rimanere. Il problema di
allora era che, certo, con quel pre-
sidente che perdeva regolarmente
tutte le elezioni, che invece di pen-
sare al partito doveva fare il mini-
stro degli Esteri e che invece di far
bene almeno quello si lasciava rego-
lamente mettere in un angolo da
Kohl, non si poteva più andare
avanti, ma che aprire la corsa per
riversare uno nuovo, di presidente,
sarebbe stato anche peggio, avreb-

be sfasciato quel poco che restava
ancora in piedi. Il problema, fino a
ieri, era rimasto esattamente lo
stesso. Ma aggravato al punto che
erano ormai in molti a pensare che
fosse arrivato il momento del tutto
per tutto. Mollare Kinkel può esse-
re pericolosissimo, ma non così
pericoloso come tenerlo ancora
come leader. Quando ha capito
che era questo lo stato d'animo
che stava montando nelle organiz-
zazioni del suo partito dopo le di-
stesse in Renania-Westfalia e a Bre-
ma (rispettivamente l'undicesima
e la dodicesima della sua carrie-
ra), il capo ha giocato d'anticipo.
Si tiene stretto il ministero degli
Esteri e il posto di vicesegretario,
ma al congresso che si terrà a Ma-
gonza l'11 giugno non si candiderà
più per la presidenza. Come dire:
dimissioni. «La Fdp dopo questi ul-
timi mesi difficili ha bisogno di
nuove opportunità e le può avere
ripartendo da zero». Come presi-
dente si assume «la responsabilita

generale per la situazione del parti-
to e per i (pessimi) risultati eletto-
rali». Dopodiché basta. Chiuso.
E adesso? Adesso quello che
succederà va visto su due piani, il
partito e il governo, ed essi sono
strettissimamente collegati. L'assu-
razione che «tutto continua co-
me prima», che lui resta al suo po-
sto nel gabinetto Kohl, Kinkel l'ha
data subito proprio per evitare
equivoci. Aggiungendo anche che
anzi, d'ora in poi, con meno pen-
sieri per la testa il ministro lo farà
anche meglio. E il cancelliere, che
ovviamente era stato informato pri-
ma, questa assicurazione l'ha inca-
merata con altrettanta prontezza.
Da Strasburgo, dove era per incon-
trare Chirac, Kohl ha detto di «ralle-
grarsi» per il fatto che il ministro de-
gli Esteri nonché vicesegretario
«continuerà a lavorare per il suc-
cesso del governo federale». Il se-
gretario organizzativo della Cdu
Peter Hintze s'è detto certo che sul
governo non ci saranno ripercus-
sioni e, con qualche esitazione
specie nella Csu, questa è stata la

linea ufficiale adottata dai due parti-
ti democristiani. Che suona an-
che come una specie di esorcismo.
Perché è evidente che può essere
così, ma può anche tutto il contrar-
io. Già ieri, dal seno della Fdp si
levavano richieste perché venga
«ridiscussa» la posizione di tutti i
ministri liberali ai quali (a ragione
o a torto) la base del partito impu-
ta un'acquiescenza ai partners e
una mancanza di «profilo» che
avrebbero avuto larga parte nelle
sfortune liberali degli ultimi mesi.
Inoltre le turbolenze che verosimil-
mente accompagneranno la suc-
cessione potrebbero non lasciare
immune il gruppo parlamentare
della Fdp, e la maggioranza di cui
gode il gabinetto Kohl è talmente
debole che ogni fronda rischia di
esserci fatale.
Quanto al partito, le prospettive
sono ancora più incerte. Come si
faceva a metter in moto la macchi-
na della successione in mancanza
di un «delitto» (che non c'è) men-
tre c'era sempre stato fino a Kinkel,
che era il «delitto» di Hans-Dietrich

Genscher), con tutti gli esponenti
«storici» (si fa per dire) bruciati
nelle passate lotte intestine e con
le organizzazioni locali devastate
dalle batoste elettorali e guidate da
personaggi dei tutto sconosciuti
fuori dalla loro regione (e spesso
anche dentro), è, per il momento,
un mistero, ieri qualcuno ha com-
inciato a fare il nome di Wolf-
gang Gerhardt, 53 anni, ex deputato
al Bundestag e attuale vicesegre-
tario federale del partito. L'uomo,
ancorché del tutto sconosciuto tra i
non addetti ai lavori, ha un vantag-
gio sui potenziali concorrenti: nel
suo Land, l'Assia, è riuscito a ripo-
rtare la Fdp nel parlamento regio-
nale. Una prodezza, di questi tempi.
Gerhardt, però, è un tipico
esponente dell'ala «economicista»
della Fdp, quella cioè che ritiene
compito d'un partito liberale bat-
tersi solo per le riduzioni fiscali, l'ab-
bolizione delle sovvenzioni e degli
impedimenti agli investimenti pri-
vati nonché (senza farsi troppo
notare) per gli interessi dei propri
clients. A giudizio di molti è prop-
rio la politica che ha portato alla



Klaus Kinkel



crisi attuale della Fdp, dopo l'ab-
bandono dei grandi temi dei diritti
civili e della difesa della Libertà
dello stato, raccolti sempre più effi-
cacemente dai Verdi. Una succe-
ssione a Kinkel che avvenisse sotto
quel segno potrebbe portare alla
diaspora definitiva. Ipotesi nient'af-
fatto lontana e che il segretario or-
ganizzativo della Spd Günter Ver-
heugen (lui stesso un liberale pas-
sato al socialdemocratico nell'82
dopo la svolta della Fdp a favore
della Cdu) ieri ha evocato apertamente,
così come hanno fatto
esponenti dei Verdi. Sarebbe la fine
del partito liberale, ma forse
una occasione per il liberalismo te-
desco.